

Quaderno di storia contemporanea n. 41, Isral
Note e documenti
La lunga strada dei diritti
dal voto alle donne alla legge sulla procreazione assistita
di Laurana Lajolo

La prima volta del voto delle donne

E' il governo Bonomi, in piena guerra, con il decreto del 1 febbraio del 1945, a istituire il voto alle donne in Italia. Riguardo al provvedimento si sviluppa una discussione tra i partiti antifascisti componenti del governo, in particolare il Partito comunista e la Democrazia cristiana se ne fanno convinti propugnatori, nonostante le preoccupazioni radicate sull'affidabilità delle donne in politica e nonostante i dubbi, molto diffusi nella sinistra, che il voto femminile fosse condizionato dagli orientamenti della Chiesa.

Già prima, il 24 giugno 1944 il Luogotenente emana un decreto, in cui all'art.1 è previsto che la futura Assemblea per la Costituzione sia eletta a suffragio diretto e segreto.

Il decreto del voto è comunque limitato all'elettorato passivo: le donne possono votare, ma non essere elette, e il limite deve essere corretto in occasione delle elezioni amministrative del 1946.

Quelle elezioni, le prime avvenute in Italia dopo che la dittatura fascista aveva sostituito i consigli comunali eletti con la nomina del podestà, vengono espletate tra il marzo e l'ottobre del 1946, a seconda di quando le singole amministrazioni sono in grado di organizzare le votazioni.

Nelle elezioni dei Comuni le donne elette risultano complessivamente 200 (in Piemonte la percentuale delle elette è del 3,32%). Vengono candidate soprattutto le donne che hanno un'esperienza diretta nell'antifascismo e nella Resistenza che assumono l'impegno elettivo come un dovere e anche come un riconoscimento dell'attività politica svolta. Nessuna di loro diventa sindaco e pochissime raggiungono ruoli di responsabilità. Sono in genere assessori all'assistenza, qualcuna arriva a ricoprire il mandato dell'istruzione, rimanendo, quindi, vincolate a svolgere funzioni molto legate ai ruoli tradizionali delle donne, per cui la rappresentanza politica femminile risulta, in sostanza, un'estensione nelle istituzioni comunali dei compiti svolti da sempre.

Nel primo periodo del dopoguerra e anche successivamente, le organizzazioni delle donne, dall'UDI (di sinistra) al CIF (di ispirazione cattolica), assumono un ruolo attivo soprattutto nell'assistenza agli orfani, ai reduci, alle vedove, supplendo alle carenze delle strutture pubbliche.

Contestualmente alle attività sociali, quelle organizzazioni assolvono all'importante compito, che si può definire pedagogico all'inizio della democrazia repubblicana, di avvicinamento delle elettrici alla politica, in un'azione collaterale ai partiti di massa.

Molto alta è l'affluenza alle urne per il primo fondamentale appuntamento di suffragio veramente universale in Italia: l'elezione dell'Assemblea Costituente e il referendum istituzionale del 2 giugno 1946. L'89% degli elettori depono il proprio voto e tra questi la partecipazione delle donne è davvero massiccia, smentendo coloro che prevedevano l'indifferenza femminile per il voto.

Le candidate all'Assemblea sono 226, ma soltanto 21 risultano elette su 555 componenti complessivi, tutte nei due maggiori partiti di massa: 9 nel P.C.I. e 9 nella D.C.. Nessuna donna assume responsabilità specifiche.

E va detto che le cose non migliorano con le elezioni politiche successive se nel 1948 le elette risultano 41, nel 1953 sono 36 per scendere a 17 nel 1968 e poi risalire a 51 nel 1976. E anche nell'attuale Parlamento le donne elette sono soltanto 111 alla Camera (il 17% degli eletti) e 42 al Senato (il 13,33%) più una senatrice a vita.

Qualche eletta nell'Assemblea Costituente entra a far parte della Commissione dei 75, incaricata di scrivere la Carta, stabilendo relazioni trasversali e trovando intese, nonostante le separazioni ideologiche, in merito agli articoli della Costituzione repubblicana che riguardano specificamente il principio della parità di tutti i cittadini.

Gli articoli più interessanti sono l'art. 3, che sancisce l'uguaglianza di fronte alla legge, in cui diventa essenziale l'intervento della socialista Lina Merlin, che ottiene di aggiungere nel testo il riferimento alla discriminazione di tipo sessuale; l'art. 29 sulla famiglia; l'art. 37 sulla parità nel lavoro; l'art. 48 sui diritti politici; l'art. 51 riguardo all'accesso ai pubblici uffici¹. Sempre nel 1948 anche l'O.N.U. sancisce la condanna di ogni discriminazione fondata sulla differenza di sesso.

Il dibattito e il confronto tra le forze politiche sulla formulazione degli articoli della Costituzione rimane ovviamente nel chiuso delle aule di Montecitorio, ma i partiti di massa e le associazioni femminili svolgono un ruolo particolarmente rilevante nel far emergere nuove istanze di emancipazione delle donne.

L'obiettivo fondamentale dell'emancipazione

L'Unione Donne Italiane (composta da comuniste e socialiste e fondata nel 1944 come diretta prosecuzione dei Gruppi femminili di difesa della donna operanti durante la Resistenza), si impegna nell'affermare il principio dell'emancipazione della condizione femminile soprattutto attraverso il lavoro e la partecipazione politica. E' questo un impulso notevolmente innovatore in un paese fortemente agricolo e conservatore e in cui il fascismo, con una salda alleanza con la Chiesa, ha continuato a relegare la donna in una condizione subordinata a livello familiare e sociale.

Così, nei primi anni della democrazia, si forma faticosamente una coscienza politica femminile anche negli strati popolari, sorretta dalle donne politicamente formate durante la Resistenza antifascista e armata, e ora attive nel rivendicare pari diritti con l'uomo soprattutto nell'accesso al lavoro. Le giovani donne, pur ancora educate al ruolo tradizionale nell'ambito della famiglia, cominciano a voler ricercare una nuova affermazione sociale. E così, nonostante le poche donne elette, in alcune aree del paese risulta vasto il sostegno sociale alle lotte di cambiamento.

Le stesse organizzazioni sindacali, interamente maschili nella composizione dei vertici, hanno militanti donne nelle categorie più connotate dal lavoro femminile, che iniziano a rivendicare diritti fino ad allora totalmente sconosciuti: l'orario di lavoro, la retribuzione, l'assistenza sanitaria, il diritto alla maternità, ecc.. La rivista "Noi donne" dell'UDI e la pagina settimanale della donna sul quotidiano comunista "L'Unità" sono strumenti di diffusione dei temi di emancipazione ed affrontano anche alcune questioni specifiche del privato femminile.

L'associazionismo cattolico, organicamente collaterale alla Democrazia cristiana e molto rilevante nell'organizzazione del consenso, tesse una rete sociale molto fitta in diversi ambienti sociali. Le donne sono considerate cardine della famiglia e della comunità e un baluardo della tradizione contro le idee socialiste e comuniste. Scarsa è la rappresentanza politica nel partito di maggioranza, ma diffusa e incisiva sui temi sociali è la partecipazione all'associazionismo femminile anche nelle campagne.

Le organizzazioni dei due blocchi esprimono l'una contro l'altra lo stesso antagonismo dei partiti contrapposti, assumono la funzione di rappresentatività e coordinano l'attivismo femminile,

¹ Art. 3: Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinione politiche, di condizioni personali e sociali. Art. 29: La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio. Il matrimonio è ordinato sull'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi, con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare. Art. 37: la donna lavoratrice ha gli stessi diritti, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore. Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione. La legge stabilisce il limite minimo di età per il lavoro salariato. La Repubblica tutela il lavoro dei minori con speciali norme e garantisce ad essi, a parità di lavoro, il diritto alla parità di retribuzione. Art. 48: Sono elettori tutti i cittadini, uomini e donne, che hanno raggiunto la maggiore età. Il voto è personale ed uguale, libero e segreto. Il suo esercizio è dovere civico. Il diritto di voto non può essere limitato se non per incapacità civile o per effetto di sentenza penale irrevocabile o nei casi di indegnità morale indicati dalla legge. Art. 51: Tutti i cittadini dell'uno e dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizione di eguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge. La legge può per l'ammissione ai pubblici uffici e alle cariche elettive, parificare ai cittadini gli italiani non appartenenti alla Repubblica. Chi è chiamato a funzioni elettive ha diritto di disporre del tempo necessario al loro adempimento e di conservare il suo posto di lavoro.

lasciando comunque agli uomini il campo vero e proprio della politica. La politica rimane “res publica” maschile, ma nella società la presenza femminile è un elemento rilevante ai fini elettorali. La disoccupazione, molto grave nel dopoguerra, non permette un facile accesso delle donne al mondo del lavoro; si dà precedenza agli uomini, combattenti e non, in attesa di lavoro soprattutto al Sud e in certe zone depresse del Nord. D’altro canto è molto diffusa ancora l’opinione che le donne devono rimanere a casa a “fare la calza” e le ragazze, che più si espongono nelle lotte sociali, devono spesso soggiacere a pregiudizi negativi riguardo ai loro comportamenti. Riprende, quindi, un flusso migratorio, anche stagionale, verso i paesi più ricchi dell’Europa e verso le Americhe e le donne rimangono a casa con i figli, subendo in solitudine la loro condizione di “vedove bianche” .

Il cambiamento difficile

La guerra e la Resistenza, nell’arco di pochi anni, cambiano profondamente e traumaticamente consuetudini e modelli di vita nella popolazione lacerata dal conflitto: le donne sostituiscono gli uomini nelle fabbriche, in assenza del marito provvedono alla sopravvivenza e alla protezione del nucleo familiare, praticano forme di resistenza civile, dimostrando forza e tenacia.

Ma nella seconda metà degli anni Quaranta e ancora nei primi anni Cinquanta sembra che la società tenda a ritornare a valori conservatori e tradizionalisti, che influenzano direttamente la mentalità femminile, anche se emergono interessanti stimoli di cambiamento soprattutto in campo culturale e della diffusione dell’informazione. Solo per fare due esempi di valenza molto diversa, da un lato, si afferma il cinema neorealista con figure femminili forti e positive, e, dall’altro, nel 1947, esce il primo fotoromanzo “Grand Hotel”, che descrive in pubblico atteggiamenti e sentimenti femminili, fino a quel momento rinchiusi nel privato o rifiutati come moralmente inaccettabili. Nell’arco di un decennio, la rivista, che si guadagna un grande seguito tra il pubblico femminile non acculturato, incide in modo significativo sulla trasformazione di mentalità e di percezione di sé delle giovani donne, che si immedesimano nei desideri d’amore e di ascesa sociale delle protagoniste.

I corpi delle attrici del cinema e dei fotoromanzi esprimono, ancora in modo pudico, elementi espliciti di seduzione: la sessualità rimane sottotraccia, ma non mancano definizioni esplicite della passionalità. Il concorso di Miss Italia, a sua volta, rappresenta un’altra forma di rottura degli schemi sociali tradizionali. Il giudizio dei benpensanti è molto negativo, ma le ragazze cominciano a esibire il proprio corpo e a sognare il cinema per uscire dalla condizione di minorità economica e sociale.

Intorno al fotoromanzo si scatenano reazioni contrastanti: mentre la parte più colta e politicizzata delle donne giudica con disprezzo quella pubblicazione come un prodotto sottoculturale, la Chiesa scomunica “Grand Hotel” come un simbolo di corruzione dei costumi ed è apertamente favorevole alla censura cinematografica,.

La Chiesa, infatti, propone un modello di donna assolutamente differente, quello di Maria Goretti, proclamata santa nel 1950 da un Papa conservatore come Pio XII, in concomitanza con l’Anno Santo. Il governo, con il Ministro dell’Interno Mario Scelba, si allinea a quella concezione, emanando una circolare sulle misure consentite dei costumi da bagno che non devono provocare oltraggio al pudore. Ma pochi anni dopo anche in Italia compare in spiaggia il bikini, vera rivoluzione sessuale per le ragazze, che mostrano, sfrontatamente per il senso comune del tempo, il loro corpo alla luce del sole.

Nel 1950, il Parlamento, sotto la pressione del sindacato e dell’associazionismo femminile, vara la prima legge di tutela delle lavoratrici madri, che impedisce il licenziamento della donna incinta, un riconoscimento istituzionale del valore sociale della maternità, coerente con la concezione tradizionale della famiglia. Nel 1951 per la prima volta una donna entra nel governo: la democristiana Angela Cingolati diventa sottosegretaria all’Industria e al Commercio.

Gli anni Cinquanta sono gli anni della netta contrapposizione ideologica dei blocchi internazionali e della guerra fredda e a Roma arriva nel 1953 l’ambasciatrice degli USA Clara Boothe Luce, fieramente anticomunista. E’ una donna preparata e potente, a cui viene data ampia pubblicità sulla

stampa, suscitando interesse e curiosità nell'opinione pubblica italiana non abituata ai ruoli politici e diplomatici delle donne. L'ambasciatrice è rappresentante delle lobby economiche americane ed esercita una forte influenza nell'intensificare i legami del governo italiano con gli Stati Uniti anche in campo culturale.

I nuovi consumi

All'inizio degli anni Cinquanta i consumi delle famiglie sono bassi con un forte squilibrio nella distribuzione dei redditi: l'Italia è ancora contadina e molto povera. Nel 1951 il 70% della spesa totale delle famiglie è per il cibo (ma la carne compare sì e no una volta alla settimana), per i vestiti e per la casa.

Nel 1953 sul manifesto di promozione della Fiat 1100 per la prima volta c'è la fotografia di una donna al volante, segno che la pubblicità si rivolge anche alle donne come soggetto di consumo, ma soltanto negli anni Sessanta l'utilitaria diventerà un acquisto di massa.

La 600 viene messa sul mercato dalla Fiat nel 1955 e la piccola 500 nel 1957, aprendo per le famiglie nuove frontiere di mobilità e per i giovani la possibilità di allentare un controllo familiare molto stretto. Anche le ragazze cominciano a prendere la patente e a diventare autonome negli spostamenti. Si apre anche la stagione della Vespa e delle vacanze di massa.

Con l'inizio delle trasmissioni televisive e la novità travolgente della trasmissione "Lascia o raddoppia" nel 1954 acquistano visibilità le presentatrici e le cosiddette vallette, ragazze acqua e sapone come Edy Campagnoli che porgono le buste per i concorrenti all'italoamericano Mike Buongiorno. Lo spettacolo televisivo assume le caratteristiche di un fenomeno nazionale, mentre la valletta (e la denominazione è già fortemente significativa) è l'ornamento grazioso e sottomesso al protagonista maschile. Ma è, comunque, un'esibizione di femminilità, che dalle tavole del palcoscenico entra nei luoghi pubblici e nelle case, influenzando l'opinione pubblica e il senso comune e modificando, di conseguenza, alcuni comportamenti.

Di non secondaria importanza è la funzione educativa che la maggioranza democristiana assegna consapevolmente alla Rai, con l'appoggio delle gerarchie cattoliche, promuovendo il processo di unificazione culturale del paese. Un programma educativo come "Non è mai troppo tardi" aiuta l'alfabetizzazione di massa, che coinvolge anche le donne, in un paese agricolo ancora ampiamente analfabeta, mentre la stagione dei grandi sceneggiati, tratti da opere letterarie famose, sostiene la diffusione di una cultura nazional-popolare.

Ma il senso comune è ancora fortemente tradizionalista e permane forte l'ostracismo verso comportamenti ancora ritenuti gravemente trasgressivi e lesivi dell'unità familiare, che si manifesta platealmente riguardo alla relazione extraconiugale tra un campione del ciclismo famoso e amato come Fausto Coppi e la sua Dama bianca, la signora Occhini, che ha grande risonanza e sfocia in un processo per adulterio (quello della donna è considerato reato) e relativa condanna nel 1955.

Eppure la crescita economica del paese, l'affacciarsi dei personaggi femminili della commedia all'italiana popolari e disinvolti (anche se l'aspirazione della protagonista è sempre rivolta al matrimonio con l'innamorato) e di attrici conturbanti come Sophia Loren, Brigitte Bardot, Marilyn Monroe stanno cambiando il modello della donna.

Diventa anche più facile l'accesso al mercato del lavoro e le donne cominciano a camminare spedite sulla strada della visibilità sociale.

Lentamente e faticosamente, cambia la sensibilità giuridica e nel 1956 la Corte Costituzionale dichiara decaduto il potere di correzione a botte sulle donne in famiglia e, con contrasti e resistenze, le donne sono ammesse nelle giurie popolari, anche se possono essere al massimo tre su sei componenti. Soltanto nel 1978 viene cassata la norma che le donne non possono essere la maggioranza dei giurati.

L'accelerazione di cambiamento dei comportamenti dei giovani avviene con l'importazione in Italia dagli Stati Uniti del rock and roll, che interpreta musicalmente l'insofferenza diffusa delle nuove generazioni rispetto alle vecchie regole. In Italia, gli urlatori come Celentano sul modello di Elvis Presley sconcertano i benpensanti per il modo di cantare e per i dimenamenti scatenati e allusivi,

mentre nel 1958 Domenico Modugno a Sanremo con “Nel blu dipinto di blu” apre un nuovo corso musicale anche in campo melodico. Compagno poi i “capelloni” e successivamente i “figli dei fiori” con comportamenti apertamente trasgressivi fino al consumo della droga.

Il processo di modernizzazione all’interno del corpo sociale produce una rottura e un rimescolamento di valori con un mutamento irreversibile dei modelli di vita, mentre contestualmente la crescita dei consumi produce una vera rivoluzione nell’organizzazione dei lavori famigliari. Nel 1959 l’industria degli elettrodomestici mette sul mercato la lavatrice, che favorisce la liberazione materiale delle donne da uno dei lavori più pesanti del lavoro in casa. Pochi anni dopo è la volta del frigorifero. I primi segnali del boom economico si riferiscono, quindi, inizialmente ai bisogni della famiglia.

Nell’ambito dei mutamenti dei costumi, il flusso migratorio dal Mezzogiorno verso il Nord, che diventa particolarmente consistente nei primi anni Sessanta, porta a trasformazioni radicali, e anche traumatiche, della vecchia famiglia patriarcale. A contatto con la società settentrionale più avanzata, la donna meridionale, che pur si dibatte tra il rispetto delle tradizioni e l’attrazione verso la modernità libera da un controllo sociale vincolante, modifica i suoi comportamenti, anche aprendo rapporti conflittuali con i genitori e il marito, anche nell’ambito dell’educazione dei figli.

La chiesa esprime serie preoccupazioni per la degenerazione in atto dei costumi: ad esempio, sulle colonne de “L’Osservatorio romano” vengono criticate le turiste che si aggirano in calzoncini per le strade di Roma, mentre, nel 1958, avviene il clamoroso episodio di un parroco di Prato che accusa pubblicamente due coniugi sposati civilmente di essere concubini in peccato mortale e di dare scandalo.

Il 1958 è anche l’anno della Legge Merlin che sopprime, non senza accese discussioni nei partiti e nella società, le cosiddette “case chiuse”, sanando l’umiliante condizione delle donne nei postriboli legittimati dallo Stato. Prima della legge, le prostitute sono schedate e obbligate a consegnare i documenti alla tenutaria della “casa” senza libertà di circolazione, a sottoporsi a controlli sanitari periodici (solo loro, non i clienti) e sono private dei diritti politici.

Il modello maschilista è ancora imperante e, d’altro canto, il tema è di difficile comprensione anche per le donne, che hanno sempre posto una discriminante morale e sociale molto netta con le prostitute di professione. Nonostante le opposizioni, la senatrice Merlin, con determinazione e capacità politica e facendosi forte delle molte testimonianze raccolte tra le ospiti delle “case chiuse”, fa prevalere il valore umano della libertà della persona sui pregiudizi.

L’anno successivo nasce il Corpo di polizia femminile con compiti inerenti ai problemi delle donne e dei minori e nel 1961 le donne possono accedere alla carriera diplomatica.

E’ ancora la Tv a far accelerare l’evoluzione dei costumi: negli spettacoli del sabato sera compaiono le lunghe gambe fasciate dalla calzamaglia nera delle gemelle Kessler e la sensualità di Lola Falana, mentre domina la personalità trasgressiva di Mina.

Anche le riviste femminili, che hanno una grande diffusione, veicolano un nuovo tipo di donna emancipata. Sono ancora molti i consigli per la casa e per le buone maniere, ma la moda e i nuovi stili di vita conquistano sempre più pagine, provocando cambiamenti non solo dei criteri dell’abbigliamento, ma anche dei canoni dei comportamenti privati e delle relazioni sociali.

La Chiesa e il governo sono però ancora fortemente impegnati nell’applicazione della censura cinematografica per fare argine alla decadenza dei costumi. Nel 1960 viene censurato il film di Antonioni “L’avventura”, nel ’61 “L’acattone” di Pasolini, solo per fare qualche esempio.

La nuova generazione

Negli anni Sessanta si vivono gli effetti del boom economico e dell’elevamento del tenore di vita anche nelle classi meno abbienti, ma, nel contempo, si apre la stagione dei conflitti, che segnano la voglia di cambiamento delle nuove generazioni non soltanto nell’ambito dell’organizzazione del lavoro, ma anche in quello sociale.

I giovani, come nuova categoria sociale e nuovo soggetto politico, fanno la loro comparsa in piazza a cominciare dalle giornate di Genova del luglio ’60, partecipando alla grande manifestazione

antifascista, che impedisce che il congresso del Movimento sociale italiano si svolga nella città medaglia d'oro della Resistenza. Le proteste dilagano in altre città e la polizia spara sulla folla, facendo vittime tra i manifestanti.

Quei giovani si appropriano degli ideali resistenziali, riconoscendo nei partigiani la generazione dei padri, e anche molte ragazze si affacciano per la prima volta, dopo la Resistenza, sulla scena pubblica in un momento altamente drammatico e conflittuale.

La crescita economica consente al Paese di investire nell'istruzione e uno dei primi frutti è l'istituzione della scuola media unica nel 1962, con la soppressione dell'avviamento professionale, e con l'estensione dell'obbligo a quattordici anni. Il provvedimento ha una importante valenza culturale e civile, anche se viene fortemente contrastato dagli assertori del valore formativo del latino e della scuola elitaria.

Le conseguenze del nuovo livello di obbligo si rivelano positive soprattutto per le ragazze, che finalmente vedono riconosciuto il diritto alla parità di formazione culturale con i maschi e ne traggono molto profitto, cambiando nell'arco di una generazione la loro condizione culturale e sociale. (Nel 1951 le ragazze alle scuole superiori sono 150.000 e nel 1967 sono già 590.000).

Il salto più qualificante avviene con la frequenza all'Università, dove nel 1951 soltanto il 2,5% è costituito da studentesse, mentre nel 2003 le ragazze sono il 57,1% degli iscritti all'Università e il 57% dei laureati, così da segnare il sorpasso sui colleghi maschi. Ormai sia le famiglie che le ragazze, che ancora nel dopoguerra puntavano su una buona dote in previsione del matrimonio, investono sul titolo di studio. Inizialmente le studentesse si orientano verso le lauree destinate all'insegnamento, ma dal 1990 in poi operano scelte consapevoli di progetti professionali anche nelle carriere tradizionalmente maschili.

Nel 1963 viene eliminato il divieto di accesso delle donne alla magistratura in ottemperanza al dettato dell'art. 51 della Costituzione². E sempre quell'anno una legge vieta il licenziamento della donna che si sposa, ma la lavoratrice, anche a parità di mansioni, continua a percepire uno stipendio inferiore al collega maschio.

Una tappa molto significativa nel cammino della consapevolezza femminile è, nel 1965, il caso di Franca Viola, una ragazza siciliana, che, dopo essere stata costretta alla fuga dal fidanzato, rifiuta il matrimonio riparatore. La pubblica opinione, soprattutto del Meridione, reagisce con sorpresa alla rivolta della giovane, ma si crea anche una diffusa solidarietà nei confronti di Franca, che fa celebrare il processo contro il suo stupratore.

In altro contesto, anche il successo del locale di Roma "Piper" e il tour dei Beatles in Italia, come anche il testo di "Nessuno mi può giudicare" della canzone urlata da Caterina Caselli sono indicatori emblematici della divaricazione in atto nella morale giovanile rispetto alle convinzioni dei genitori e, in particolare, della nuova libertà di azione delle ragazze.

Sta, infatti, cambiando, anche se in mezzo a forti contraddizioni, il senso comune e il deputato socialista Loris Fortuna presenta la proposta di legge per il divorzio, anche se non trova ancora le alleanze politiche per farla approvare. Le discussioni sono molto accese e la stessa maggioranza delle donne, ancora molto influenzata dalla Chiesa, sembra contraria in nome dell'unità della famiglia.

Nel 1966 si costituisce la Lega per il divorzio, che comincia a fare un lavoro politico capillare all'interno della società civile, guadagnando nuove adesioni. Nonostante la sancita indissolubilità del matrimonio sono in aumento le situazioni irregolari di convivenza e la condizione delle donne, siano essi mogli abbandonate o nuove compagne, è precaria e non regolarizzata, così come quella dei figli cosiddetti illegittimi.

Sempre più ragazze indossano la minigonna, importata dall'Inghilterra. A scuola vige però ancora il grembiule nero e il giornale studentesco del Liceo Parini di Milano, "La zanzara", nella cui redazione sono presenti alcune studentesse, è oggetto di una violenta polemica perchè conduce,

² Art. 51 "Tutti i cittadini dell'uno o dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge".

sempre nel 1966, un'inchiesta tra gli studenti della scuola sui rapporti prematrimoniali, sul controllo delle nascite e sul lavoro femminile. I redattori, ritenuti responsabili, sono sottoposti a un processo. Seppure sia ancora vietata la vendita in Italia, la pillola anticoncezionale comincia a essere usata da una piccola percentuale di donne. Le giovani acquisiscono gradualmente una nuova consapevolezza del proprio corpo, della gestione della propria sessualità e della scelta di maternità, avviando una profonda trasformazione della morale e del rapporto tra i sessi, anche all'interno del legame coniugale.

I movimenti e le lotte

Il movimento studentesco, che prende avvio nel 1967 tra Torino e Trento, con una critica radicale all'autoritarismo dei baroni universitari e ai contenuti della formazione universitaria, e poi dilagato a Roma e a Milano e in molti altri Atenei, rappresenta una netta discriminante storica in campo culturale e politico. Il movimento trae origine sul piano teorico dalla critica radicale dei valori dominanti del miracolo economico, come il potere tecnologico e il carrierismo, e sul piano economico dalla constatazione che per i giovani l'ingresso nel mondo del lavoro si presenta troppo problematico. Un peso rilevante lo svolge anche la difficile situazione degli studenti lavoratori, che devono conciliare lo studio universitario e il lavoro. Sono circa la metà degli iscritti alle facoltà universitarie, dopo la liberalizzazione di accesso dagli Istituti tecnici, avvenuta nel 1961.

Molti studenti sono affascinati dalla rivoluzione culturale cinese, dal mito di Che Guevara e dall'impegno contro la guerra in Vietnam. Il libretto di Mao Tse Tung e *L'uomo a una dimensione* di Marcuse diventano libri cult come i testi di Marx sulla rivoluzione proletaria.

I temi politici del movimento rimangono, dunque, sostanzialmente quelli maschili, ma molte ragazze partecipano all'occupazione delle sedi universitarie e poi delle scuole superiori, anche se ancora in funzione subordinata ai maschi, come sintetizza bene lo slogan "da angelo del focolare ad angelo del ciclostile".

Lo slancio anticonformista dei giovani scardina convinzioni e comportamenti tradizionalisti ancora diffusi e i risultati più duraturi sono quelli nel campo della cultura e del costume. In modo tumultuoso prendono, infatti, avvio processi complessi di modificazione sostanziale del rapporto tra pubblico e privato e di mutamento del senso della morale.

Del resto il Concilio Vaticano II produce, a sua volta, un profondo cambiamento dell'orientamento della Chiesa rispetto alle nuove istanze sociali, rendendo anche possibile l'espressione del dissenso delle comunità di base. Ma non cambia la posizione della Chiesa sul controllo delle nascite, che Paolo VI nel 1968 condanna in modo esplicito e perentorio nell'enciclica "Humanae vitae".

Sempre nel 1968 viene compiuto un altro passo avanti nell'affermazione della parità e della dignità della donna: la Corte Costituzionale abroga l'art. 359 del Codice penale, che comminava anche un anno di reclusione alle donne riconosciute colpevoli di adulterio.

Durante le lotte operaie del 1968-69 si distinguono giovani operai e operaie non sindacalizzati, spesso in aperto conflitto con le organizzazioni sindacali. Le rivendicazioni all'interno della fabbrica portano all'istituzione dei consigli di fabbrica, che superano le vecchie commissioni interne rappresentative soltanto dei lavoratori iscritti al sindacato, ma la strage di piazza Fontana (12 dicembre 1969) fa precipitare il livello dello scontro, gettando il paese nel lungo tunnel della strategia della tensione e degli anni di piombo.

In campo politico il movimento degli studenti e degli operai produce la rottura tra la nuova generazione e la rappresentatività dei partiti della sinistra e in prima istanza del Partito Comunista, favorendo la nascita dei movimenti extraparlamentari. Nel corso degli anni Settanta alcuni giovani scendono in clandestinità, costituendo gruppi terroristici.

La stagione dei diritti

Nel 1969 viene istituita la scuola materna statale, che attribuisce allo Stato un compito educativo fino ad allora quasi interamente assolto dalle organizzazioni religiose e crea nuove possibilità di lavoro per le donne, essendo riservato a loro l'insegnamento ai bambini dai tre ai sei anni.

All'inizio del 1970, nell'ambito di un seminario del Partito Radicale, nasce il Movimento di liberazione della donna con lo scopo di informare sui metodi anticoncezionali e di chiedere la liberalizzazione dell'aborto. E sempre quell'anno il Parlamento approva la legge che istituisce il divorzio in Italia.

Gli anni Settanta sono gli anni dell'affermazione di nuovi linguaggi e di nuove culture al femminile, che si pongono l'obiettivo della liberazione della donna in contrapposizione all'emancipazione propugnata dai partiti della sinistra: la donna conquista la consapevolezza di sé e la padronanza del suo corpo, della sua sessualità, della sua differenza di genere, del suo destino.

Il rovesciamento di certi parametri culturali e di pregiudizi atavici aiuta anche nuovi riconoscimenti di diritti ai lavoratori insieme a direttive di integrazione sociale degli handicappati, degli emarginati e dei rinchiusi nelle istituzioni totali come carcerati e malati di mente.

Nella scuola si diffonde la ricerca di innovazione della didattica e dei saperi, stimolata da *Lettera a una professoressa* (1967) di don Milani, ma anche dalle sperimentazioni di Mario Lodi (*Il paese sbagliato*) e dalle elaborazioni di proposte di riforma della scuola. Un libro molto significativo sul piano educativo è *Dalla parte delle bambine* di Elena Gianini Belotti.

Lo Statuto dei diritti dei lavoratori è approvato nel 1970 e l'anno successivo viene approvata una legge avanzata di tutela delle lavoratrici madri, in cui è contemplato, tra l'altro, il divieto di licenziamento in gravidanza e per assenza a seguito della malattia del figlio.

E' approvato, inoltre, un piano statale quinquennale per gli asili-nido, venendo incontro alle esigenze delle madri che lavorano. L'occupazione femminile registra una crescita in conseguenza del maggiore livello di istruzione e di una migliore consapevolezza femminile, soprattutto nel terziario (+ 60% di personale femminile), ma anche nell'industria (+ 7,4%, nonostante nel settore si delinei il processo di deindustrializzazione). Il salario, a parità di mansioni, rimane, comunque, inferiore a quello degli uomini.

I cambiamenti sociali sono ormai espliciti e palesi, ma la politica, sempre più chiusa nel "palazzo", risulta incapace di cogliere e interpretare efficacemente a livello istituzionale la profondità e l'originalità dei processi in atto nella società. Mentre esplose la richiesta dei diritti, si rafforzano posizioni politiche conservatrici, che frenano riforme politiche e istituzionali a lungo attese, come nel caso delle Regioni.

Ma in netto contrasto con le istanze conservatrici si estende la cultura femminista. Oltre all'elaborazione teorica sul genere e sulla storia della condizione femminile, i movimenti femministi propongono nuove pratiche politico-sociali, trasferendo lo specifico femminile dalla sfera privata alla sfera pubblica e mettendo in atto un'organizzazione orizzontale di autogestione. All'interno del collettivo femminista nasce la cultura della differenza e, per alcuni gruppi, anche la teorizzazione del separatismo dal maschio.

Le donne diventano attrici politiche e sociali nelle piazze e anche nel mondo culturale, facendo emergere, pur con difficoltà, una letteratura femminile (umanistica e scientifica), che, insieme a riviste teoriche come "Compagna" e "Effe", porta alla scoperta e alla descrizione della complessità dell'universo femminile. In molte città si aprono luoghi di incontro come centri e librerie delle donne.

La battaglia principale condotta dalle femministe sul piano della legislazione è quella a favore della legalizzazione dell'aborto. Nel 1973 viene costituito il Centro di informazione, sterilizzazione e aborto, federato al Partito Radicale, e vengono raccolte le firme per l'abrogazione dell'aborto come reato, senza però raggiungere il quorum necessario.

Sono, invece, sufficienti le firme raccolte dagli ambienti cattolici per chiedere il referendum per cassare la legge istitutiva del divorzio. Nel 1974 si apre, quindi, una competizione politica di netta contrapposizione, con un forte coinvolgimento dell'elettorato. Alla vigilia il risultato sembra incerto, data la capillare influenza della Chiesa, ma l'esito del referendum sul divorzio (59% del no su 88% di votanti) rappresenta la clamorosa attestazione dei cambiamenti intervenuti nell'elettorato femminile, che nella sua maggioranza vota per mantenere il divorzio. E questa diventa una data paradigmatica del processo di laicizzazione della società italiana.

Accanto al diffondersi della nuova consapevolezza delle donne, si deve, però, registrare anche lo sfruttamento consumistico dell'immagine femminile. Ad esempio, la pubblicità dei jeans Jesus (già "scandaloso" il nome) che mette in evidenza il sedere della modella, con la frase "Chi mi ama mi segua" è il segno di una mercificazione del corpo femminile come oggetto, che ha un'espansione inarrestabile fino ad oggi.

Nel 1975 vengono approvate due riforme importanti, quella della Rai e quella del sistema carcerario, ma sicuramente il provvedimento più importante è la legislazione a favore della donna: il diritto di famiglia, dove è sancita la parità giuridica tra i coniugi e la comunione dei beni, è regolarizzata la situazione dei figli illegittimi e naturali, è cancellata la patria potestà, stabilendo la pari responsabilità educativa dei coniugi sui figli, la donna mantiene il proprio cognome. Molto significativo è il riconoscimento in termini economici e di partecipazione alla proprietà del lavoro svolto dalla moglie all'interno della famiglia e dei beni del patrimonio, offrendo nuove garanzie di autonomia delle donne nei confronti del reddito del marito.

Nel 1976 l'omicidio del Circeo pone tragicamente all'attenzione dell'opinione pubblica il dramma della violenza sessuale portata fino a conseguenze mortali. Il processo, pur individuando i colpevoli, si conclude con condanne lievi, perché la violenza sessuale è punita come atto contro la morale e non come violenza alla persona. Sotto la spinta di quel sentimento diffuso di indignazione, le organizzazioni femminili e alcune giuriste e avvocati iniziano una lunga battaglia per ottenere una legge, che, però, è varata soltanto vent'anni dopo.

Sempre quell'anno viene approvata la legge di tutela della parità, che disciplina il lavoro femminile e l'uguaglianza dei sessi e che riconosce anche al padre il diritto di astensione per la cura del figlio fino ai tre anni di età.

Si consolida e si estende la battaglia per l'aborto, che raccoglie in piazza a Roma cinquantamila donne. Nel 1977 il manifesto sull'aborto, promosso dal Partito Radicale e da alcuni movimenti femministi, interpreta la sensibilità di larghi strati di donne. Viene resa pubblica la cifra di circa 350.000 aborti clandestini: un problema sociale di notevole proporzione, tenuto conto delle condizioni precarie in cui avviene l'aborto illegale. E nel 1978 la possibilità di abortire viene riconosciuta legge dello Stato italiano. La legge riconosce l'autodeterminazione della donna in un tema tanto intimo e delicato come l'interruzione di gravidanza e la maternità consapevole. Viene sancito che è la donna, in ultima istanza, ad avere il diritto alla decisione e alla scelta e che il suo diritto alla salute è prioritario rispetto a quello del feto. Con l'applicazione della legge e una graduale acculturazione anticoncezionale si riduce drasticamente il numero degli aborti.

Il dispositivo di legge è una fondamentale svolta nella cultura del paese, oltre che sul piano legislativo, ed accelera il percorso di riconoscimento dei diritti, facendo lievitare nel corpo sociale la percezione del processo di liberazione della donna.

La cultura femminista acquisisce maggiore visibilità e, anche se rimane un fenomeno minoritario nei suoi gruppi organizzati, favorisce cambiamenti radicali nel mondo femminile, in particolare, riguardo alla relazione tra uomo e donna e riguardo alla famiglia e alla società. Sostanzialmente crea una mentalità diffusa, che permea gradualmente, ma in modo irreversibile, il senso comune, e coinvolge nel processo di cambiamento anche il genere maschile.

"Il personale è politico" è uno degli slogan più fortunati delle femministe, che sostengono che la rivoluzione va fatta nella famiglia e nel matrimonio, dominio dei maschi. E, in tal modo, la sfera privata acquisisce centralità nel dibattito sociale e politico e le pratiche di organizzazione non autoritaria e non violenta segnano una novità significativa rispetto ai vecchi modelli della politica.

Alla fine degli anni Settanta, i gruppi femministi rifluiscono nel privato, lasciando la scena pubblica e perdendo il riconoscimento sociale, ma nella società permangono comunque gli stimoli più interessanti della cultura delle donne, che influenzano, in forme più o meno dirette, alcuni tratti dell'educazione e della formazione delle nuove generazioni.

Le giovani donne si concentrano sugli studi e sulle carriere lavorative, dove, però nonostante una maggiore presenza qualificata, scontano ancora discriminazioni e difficoltà ad affermarsi professionalmente in posti di responsabilità. In concomitanza con l'aumento della presenza femminile nel mondo del lavoro, si riscontra la tendenza all'innalzamento dell'età del matrimonio e della maternità. (Nel 1972 il primo parto avviene in media a 25 anni, mentre nel 1990 è già 29 anni e via via l'età si eleva fino ai 35). Le giovani donne danno priorità al lavoro rispetto alla famiglia, il cui peso grava ancora quasi interamente sulla moglie-madre. E, nel contempo, entra in crisi il modello tradizionale di famiglia e il ruolo paterno, mentre aumentano separazioni e divorzi.

Avanza in modo evidente la secolarizzazione della morale; ragazzi e ragazze godono di ampia libertà sessuale, ma soltanto nel 1981 viene abolito il delitto d'onore.

Nella seconda metà degli anni Ottanta, mentre nella società si notano evidenti cambiamenti di ruolo e di consapevolezza delle donne, continua a essere molto limitata la rappresentanza femminile nelle istituzioni e nei partiti politici. E' quindi particolarmente significativo che nel 1979 Nilde Iotti sia eletta Presidente della Camera dei Deputati e che nel 1984 Tina Anselmi, che è stata il primo ministro donna nel 1976, diventi Presidente della Commissione parlamentare sulla Loggia P2.

La morale sociale e privata si è ormai profondamente modificata e anche la legge sul divorzio subisce nel 1986 un ritocco nel senso di diminuire gli anni necessari, da 5 a 3, per ottenere lo scioglimento definitivo del matrimonio.

Molto evidenti sono, ad esempio, le modifiche che avvengono nelle strutture familiari, dove, già a partire dalla metà degli anni Settanta, emergono nuove tipologie: oltre alla famiglia nucleare, che ha sostituito del tutto la famiglia patriarcale e parentale, aumenta il numero delle famiglie divorziate con un solo genitore, famiglie unipersonali soprattutto di anziani ma anche giovani al di sotto dei 35 anni non sposati, famiglie allargate, convivenze con nuovi stili e scelte di vita.

Nel 1991 inizia un nuovo corso delle rivendicazioni delle donne, sostenute soprattutto dalle elette nelle diverse istituzioni. Una normativa europea riconosce le pari opportunità con un'apposita legge, che viene recepita anche dal Parlamento Italiano. Viene raccomandata la messa in atto di azioni positive per rimuovere gli ostacoli ai diritti delle donne e nel 1994 è ancora Tina Anselmi la presidente della Commissione parlamentare delle Pari Opportunità. Da quel momento si istituisce anche il Ministero specifico, ma senza portafoglio.

Sempre nel 1991 viene approvata anche la legge sui tempi per consentire alle donne di conciliare meglio gli impegni familiari e quelli lavorativi anche con il part-time, ma nel contempo i finanziamenti dei servizi sociali subiscono pesanti tagli sia a livello nazionale che degli enti locali e quindi i servizi per l'infanzia e per la madre lavoratrice e i servizi per gli anziani sono al di sotto delle reali esigenze soprattutto nelle grandi città. E sono ancora alle donne, madri e nonne, a sostenere una rete familiare sostitutiva di aiuto e di soccorso per la crescita dei figli e l'assistenza agli anziani e ai malati, con le tradizionali soluzioni privatistiche dei problemi sociali.

Nel 1992 viene approvata la legge sull'imprenditoria femminile che riconosce agevolazioni alle giovani donne che aprono un'impresa, ma non è un percorso facile e molto praticato.

Le quote rosa

Dall'inizio degli anni Novanta si approfondisce il dibattito negli ambienti politici sulla scarsa rappresentatività delle donne nelle istituzioni elettive e soprattutto nel Parlamento, coinvolgendo comunque in misura limitata la partecipazione delle donne.

Nel 1992 con le nuove leggi elettorali vengono inserite le "quote rosa" per garantire una rappresentatività adeguata nelle liste elettorali, ma ben presto le norme in questione vengono cancellate e nel 1996 le elette risultano in numero veramente esiguo. Il Presidente del Consiglio in carica Romano Prodi auspica che la storia delle donne venga insegnata a scuola e nel contempo vi siano più ampie attribuzioni di poteri e di responsabilità alle donne.

E quell'anno si consolida concretamente un accordo trasversale delle elette dei vari partiti per sostenere con determinazione fino alla sua approvazione una legge da lungo tempo richiesta dal

movimento delle donne, quella sulla violenza sessuale, che trasforma il reato contro la morale in reato contro la persona.

Viene anche ripresentata nella Commissione Bicamerale la promozione di equilibri di rappresentatività elettive tra i sessi e nel 2006 la Ministro delle Pari opportunità ottiene l'approvazione delle quote, ma senza possibilità di immediata applicazione nelle elezioni tenute poco dopo.

Sembra che, al di là dell'ingegneria istituzionale, manchi una progettualità femminile inserita nel sistema politico, che, invece, mantiene al proprio interno saldi modelli maschili di verticismo e di rigida gerarchia per una politica concepita come la simulazione della guerra. In sostanza, le donne continuano ad adattarsi a quelle regole, senza sperimentare nel pubblico la modificazione dei rapporti ottenuta nel privato. Non trova ancora spazio il riconoscimento politico della specificità femminile, che arricchisca una concezione più ampia della democrazia pluralista, dove sia possibile coniugare uguaglianza e differenza.

La procreazione assistita

Nel febbraio del 2004 vengono approvate le "Norme in materia di procreazione medicalmente assistita", una legge, sostenuta dagli ambienti politici del centro-destra e dalla Chiesa, che pone rigidi controlli sulle pratiche mediche di inseminazione artificiale. A questa terapia possono fare ricorso soltanto le coppie di diverso sesso, sposate o conviventi, non sono ammessi le single, i gay, le nonne-madri; è consentita la fecondazione omologa (cioè seme e ovulo della coppia) e non la fecondazione eterologa, già sperimentata in Italia e libera in altri paesi europei. Il provvedimento legislativo impedisce anche la clonazione e il congelamento degli embrioni, poiché non è consentita la produzione di un numero di embrioni superiore a quello strettamente necessario. Gli embrioni prodotti devono, comunque, essere tutti impiantati contemporaneamente. Non è possibile né la sperimentazione sugli embrioni né l'adottabilità di embrioni già congelati (che attualmente vengono calcolati in circa 30.000 conservati nelle strutture ospedaliere).

In questa legge, al contrario che per l'interruzione volontaria di gravidanza, il diritto dell'embrione, considerato essere umano a tutti gli effetti, è ritenuto equivalente a quello della donna.

La discussione, apertasi in Parlamento e nel Paese, porta al referendum, che viene indetto il 12 e il 13 giugno del 2005, sulla base di quattro quesiti: la libertà di ricerca sugli embrioni ai fini dell'utilizzo in campo medico delle cellule staminali, l'autorizzazione per l'inseminazione eterologa, la produzione di più embrioni di quelli strettamente necessari e infine il riconoscimento della maggiore dignità della donna rispetto all'embrione.

In occasione della consultazione i partiti di centro-destra e la Chiesa chiedono all'elettorato di non andare a votare, qualche incertezza si nota anche tra esponenti di centro-sinistra di area cattolica e la consultazione del referendum non raggiunge il quorum: solo il 25,9% degli aventi diritto al voto si reca alle urne, di questi il 90% vota sì. Sembrano molto lontani i tempi della presenza organizzata delle culture femministe e delle battaglie per l'aborto.

L'esito del voto dà maggiore spazio alla richiesta della Chiesa di modificare la legge sull'aborto, a cui arriva una risposta spontanea e imponente. Donne di diverse generazioni, coordinate dalla Cgil di Milano, ritornano in una grande manifestazione di piazza proprio a Milano con lo slogan "Usciamo dal silenzio" (14 gennaio 2006). La reazione spontanea non trova comunque un suo coordinamento dal basso e il testimone passa alle donne presenti nei partiti e in Parlamento, che si occupano di pari opportunità.

Il papa Benedetto XVI, in una recente intervista, ha comunque ribadito la posizione ufficiale della Chiesa, che, pur riconoscendo il ruolo importante delle donne in sede religiosa, rifiuta, sulla base della Costituzione degli Apostoli, l'ordinazione sacerdotale alle religiose, sostenuta da lungo tempo da alcune teologhe.

Conclusioni

Dalla sintetica ricostruzione delle tappe più importanti della legislazione italiana riguardante il riconoscimento dei diritti delle donne si evidenzia quanto sia stato difficile e a volte contraddittorio il percorso in campo legislativo e sociale, a causa di inadempimenti nell'attuazione dei principi costituzionali, arretratezze culturali, condizionamenti religiosi, pregiudizi radicati.

La società italiana si è aperta alla modernità in ritardo rispetto ad altri paesi europei attraverso un processo tumultuoso e contrastato proprio sul piano della conquista dei diritti per le fasce più deboli. E tra queste ci sono sicuramente le donne, che hanno dovuto liberarsi dalla concezione patriarcale della famiglia, conquistare l'accesso all'istruzione e al lavoro, modificare le regole morali, pagando prezzi rilevanti sul piano privato e pubblico. E ancora oggi non c'è parità effettiva di ruoli e funzioni nel mondo del lavoro e nelle carriere. Ma la rivoluzione femminile è comunque l'unica tra movimenti rivoluzionari del Novecento ad avere prodotto profonde trasformazioni sociali e culturali, poi recepite dalle leggi.

D'altro canto, in diverse situazioni i partiti e le istituzioni non hanno recepito con la dovuta sensibilità ed efficacia i bisogni delle donne, anche perché le elette nelle diverse istituzioni sono sempre state e rimangono tuttora in numero troppo esiguo per determinare innovazioni politiche. La rappresentatività politica, infatti, rimane saldamente affidata agli uomini. C'è da chiedersi perché le donne, che stanno, con determinazione e tenacia, mettendosi alla prova nelle cosiddette professioni maschili, non cerchino di cambiare le regole maschiliste della politica e, nell'ambito delle istituzioni, accettino piuttosto di mantenere un profilo sottomesso ai leader uomini.

Nella situazione attuale pare che le donne, che devono decidere sull'investimento del proprio tempo ancora strette tra ruolo familiare e lavoro, preferiscano privilegiare gli studi e la professione piuttosto che la presenza nel mondo della politica.

D'altro canto, dopo il riflusso nel privato dei movimenti femministi, si sono accentuate nella società forme di individualismo e di competizione, che non lasciano spazio alla solidarietà di genere. Semmai sono avvertibili segnali preoccupanti di arretramento e forti contraddizioni sul piano sociale e culturale.

E' evidente, infatti, che in campo politico manca ancora una specifica progettualità femminile articolata e complessa, che riesca a coniugare il principio di differenza con quello di uguaglianza per proporre una concezione davvero compiuta della democrazia.

Il saggio è in uscita su *Quaderno di storia contemporanea*, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della provincia di Alessandria, n. 41